

L'inciucio e la mancata "svolta fiscale"

di ARTURO DIACONALE

Se dietro il decreto sul fisco ritirato dal Governo c'era il Patto del Nazareno e l'inciucio tra Renzi e Berlusconi, bisogna sconsigliatamente rilevare come gli "inciucisti" siano stati degli ingenui dilettanti. Sono vent'anni che qualsiasi provvedimento a sfondo giudiziario o fiscale viene analizzato, approfondito, sezionato e passato al microscopio per verificare se non possa nascondere qualche gabola in qualche misura utile alle fortune personali, economiche o processuali del Cavaliere Nero. Solo qualche inciucista neofita e sprovveduto, quindi, avrebbe potuto pensare che una norma destinata a ridare la piena agibilità politica a Silvio Berlusconi sarebbe passata inosservata al controllo minuzioso ed ossessivo dei guardiani della rivoluzione anti-berlusconiana.

Ma se dietro al decreto sconfessato non ci sono l'inciucio, l'ingenuità ed il dilettantismo è ancora peggio. Perché vuole dire che il Governo non ha il coraggio delle proprie azioni, non segue alcuna strategia al di fuori della convenienza contingente e si piega ad ogni stormir di vento...

Continua a pagina 2

È guerra all'Europa

L'attentato di Parigi costituisce di fatto una dichiarazione di guerra al Vecchio Continente da parte di quelle organizzazioni dell'estremismo islamico che contestano i valori di libertà alla civiltà occidentale



La grande battaglia in difesa della libertà

di BARBARA ALESSANDRINI

L'attentato terroristico di Parigi pone la Francia e l'Europa intera di fronte ad un problema epocale. Non è quello dell'accoglienza né del respingimento o della scelta della società multietnica in contrapposizione a quella identitaria. A chiamare a confron-

tarsi l'Europa tutta, senza rinvii di sorta, è esclusivamente la definizione dei valori che il Vecchio Continente vuole continuare a giudicare universali e, quindi, assoluti e quelli che invece considera relativi e, quindi, comprimibili se non addirittura rinunciabili.

Continua a pagina 2

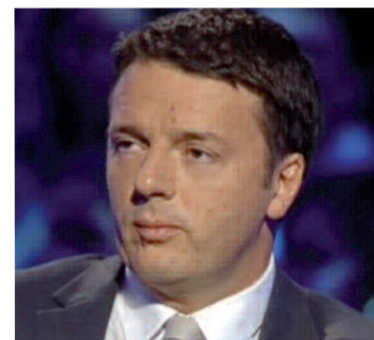
Una noticina sul "Renzino"

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Un'oligarchia, che si autoprottegge con leggi elettorali ispirate al porco, mira a confinare il popolo nello stabbio. Il cosiddetto "Italicum" (più esattamente: il "renzino"), già in sé inaccettabile, costituisce un obbrobrio in abbinamento con la sola Camera elettiva. Capilista nominati e comprimari con le preferenze sono il

secondo abbinamento obbrobrioso. Il premio elettorale (55 per cento di deputati alla lista con 40 per cento +1 di voti) ad una minoranza è il terzo sfregio. Il ballottaggio (sic!) per "eleggere" (di questo si tratta) il capo del governo parlamentare, è il quarto. Il ballottaggio, all'evidenza, costituisce un maldestro ed improprio...

Continua a pagina 2



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

POLIZZA ATTIVITA'



Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

POLIZZA CASA E FAMIGLIA



Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

POLIZZA INFORTUNI



Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

POLIZZA RC PROFESSIONALE



Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

segue dalla prima

L'inciucio e la mancata "svolta fiscale"

...soprattutto se proviene dai settori più ottusamente giustizialisti della società italiana.

Se è vero, come è stato sostenuto, che dietro al decreto non c'era alcun sotterfugio inciucista ma solo l'intenzione di mitigare il volto arcigno del fisco italiano e creare un rapporto meno conflittuale e più collaborativo tra lo Stato ed i cittadini contribuenti, il provvedimento non solo non doveva essere ritirato e modificato ma avrebbe dovuto essere presentato con il massimo clamore. Avrebbe segnato una significativa ed importante inversione di tendenza rispetto alla linea di oppressione fiscale seguita dai governi tecnici e di sinistra degli ultimi anni e di quelli precedenti. Ed avrebbe potuto diventare un grande strumento di riconciliazione tra la sinistra e quel ceto medio vittima da troppi anni dei residui della cultura di classe e pauperistica dei post-comunisti e dei post-cattolici democratici.

Ma il Governo ha preferito non seguire la strada della trasparenza e della rivendicazione di una scelta strategica d'ispirazione liberale. Al contrario, sempre che non abbia voluto nascondere l'inciucio, ha cercato di mimetizzare ed oscurare la decisione di invertire la linea dell'oppressione fiscale ereditata dal vecchio Partito Democratico fondato sul cattocomunismo illiberale ed autoritario ed avviare la riforma del fisco ritagliata sulle esigenze della società e non dello stato burocratico.

Renzi, dunque, ha avuto paura. Non se l'è sentita di sfidare la parte più conservatrice della sinistra, quella che continua a chiedere più tasse per più burocrazia e vorrebbe trasformare ogni infrazione fiscale in un reato penale. E alla prima intemperata della stampa giustizialista si è affrettato a sconfessare qualsiasi intento riformista, rinviando a data da destinarsi non la svolta epocale ma il decreto comunque depurato di qualsiasi ombra inciucista.

A giustificare il Presidente del Consiglio c'è l'imminenza della elezione del successore di Giorgio Napolitano. Renzi ha voluto disinnescare in extremis una mina che avrebbe potuto far riesplodere nel Pd la bomba dei franchi tiratori. Ma in questo modo ha confermato di non essere un riformatore ed un riformista, ma solo un opportunista senza convinzioni e valori.

E non è detto che abbia scongiurato il rischio di franchi tiratori. Le sue indecisioni e le sue contraddizioni hanno risvegliato la

sinistra dormiente. E reso sempre più evidente che per uscire indenne dalla battaglia del Quirinale deve mantenere saldo il Patto del Nazareno e buono il Cavaliere!

ARTURO DIACONALE

La grande battaglia in difesa della libertà

...La scelta di un giornale satirico come bersaglio dell'attacco da parte del comando terroristico non è, ovviamente, casuale. Ed il pretesto dell'azione è stata la presunta offesa che i vignettisti ed i redattori del settimanale avrebbero compiuto ai danni del Profeta e dell'Islam. Ma l'obiettivo vero del massacro è la libertà d'espressione che rappresenta uno dei principali valori a cui l'Europa è riuscita ad arrivare dopo secoli di faticosa e drammatica elaborazione storica e che viene vissuta come insopportabile ed inaccettabile da parte di chi non ha compiuto lo stesso cammino storico. È per questo che è inaccettabile anche soltanto interrogarsi sull'opportunità di pubblicare quelle vignette e mettere così a repentaglio la vita propria e dei redattori che lavorano nel proprio giornale. Per ogni europeo, francese, italiano, tedesco, inglese o di qualsiasi altro Paese del Vecchio Continente, la libertà d'espressione rappresenta un valore inalienabile.

O meglio, dovrebbe rappresentare un valore inalienabile, da non limitare o ridurre a seconda delle necessità e delle particolari contingenze storiche. L'attentato di Parigi impone oggi agli europei di decidere se questo valore sia ancora assoluto o debba diventare relativo di fronte alla negazione che di esso viene compiuta dall'estremismo islamico. Tanto più che chi in nome del radicalismo islamico ci uccide senza la minima intenzione di dialogare o trovare una soluzione politica (tanto ripetutamente invocata dal pensiero correttamente debole mainstream) proprio per annichilire la nostra libertà di espressione, è disposto, eccome, a rischiare la vita per il proprio credo.

In nome dell'intangibilità di questo valore della libertà di espressione gli europei si sono abituati a mettere in discussione tutti i totem una volta intoccabili della loro tradizione. Chiesa, patria, famiglia sono i bersagli quotidiani di critiche, polemiche, contestazioni, satira e sarcasmi di ogni sorta, anche spesso violentissimi nei confronti della sensibilità di chi in questo o in quel valore si identifica fortemente. Se una femina a seno nudo tenta di rubare la statua del Bambinello nel presepe di Piazza San Pietro nessuno impugna un'arma, e se qual-

cuno lo fa viene immediatamente perseguito penalmente. L'atto viene considerato come un eccesso, ma ottiene sempre e comunque la copertura della difesa del diritto d'espressione. Se un giornale pubblica una vignetta che offende i valori di qualcuno, in Occidente ci si avvale della querela. L'offesa in alcun modo legittima l'uccisione di chi ha offeso. Esiste anche solo un motivo per cui ciò non dovrebbe valere per una vignetta su Maometto o per una campagna satirica sull'Islam?

Eppure, ormai, il valore della libertà d'opinione è stato risucchiato nel tritacarne (mai termine è stato più adatto) del credo antidiscriminatorio, sempre pronto ad esser relativizzato se l'opinione si esercita in chiave critica, polemica, satirica nei confronti dell'Islam. Gli europei, soprattutto la schiatta di coloro che sono realmente convinti della loro presunta maggiore evoluzione, sempre al passo con i tempi, up to date, più scevri dai condizionamenti della propria tradizione culturale, sono pronti ad applicare una pericolosissima deroga politicamente corretta a quel valore che rimane comunque intoccabile quando si tratta di mettere in discussione le sacralità vere o presunte del Vecchio Continente.

Se non altro questa volta, nonostante qualcuno non abbia resistito ad attingere dal copione della ottusa tolleranza di maniera sostenendo che "certo però se la sono cercata", sembra che ancora nessuno si sia spinto con ardimento ad affermare che si è trattato dell'azione del solito o dei soliti individui isolati nella cui devianza convergono emarginazione, rifiuto del milieu occidentale e conseguente rifugio nel fideismo.

Ma allora cosa spinge a questa genuflessione nei confronti di un appannato cosmopolitismo e relativismo? Non solo e non tanto il timore della violenza del terrorismo islamico (La Boldrini si è spacciata a pronunciare il suo cautelativo quanto scontato distinguo tra terroristi assassini e Islam). Soprattutto, c'è una fiacchezza culturale di chi ha perso la consapevolezza del proprio passato e non sa più riconoscere i valori distintivi della propria storia e civiltà. L'attentato di Parigi pone oggi gli europei di fronte ad una scelta decisiva ed improrcrastinabile per il futuro. Quella di rivendicare e difendere le libertà che sono a fondamento della civiltà europea o di accettare che questo patrimonio comune di principi venga progressivamente sostituito da quello di altre civiltà. Non è islamofobia come Popper ci insegna: "Dovremmo rivendicare, nel nome della tolleranza, il diritto a non tollerare gli intolleranti".

BARBARA ALESSANDRINI

Una noticina sul "Renzino"

...adattamento all'italiana del metodo d'elezione del presidente francese.

Senza quorum di validità del ballottaggio (quorum di votanti e/o di voti), come se si trattasse di eleggere un sindaco qualsiasi, le conseguenze del ballottaggio possono rivelarsi un oltraggio alla democrazia in quanto tale. Infatti, anche nel caso di una lista appena sotto il 40 per cento dei voti al primo turno, nel ballottaggio potrebbe vincere una lista con meno voti di quelli che le avrebbero fatto conseguire il premio al primo turno o, comunque, con una minoranza, anche esigua, di voti. In barba a molti articoli della Costituzione. Inoltre, il referendum abrogativo di una legge è approvato solo se hanno partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi, escluse cioè le schede nulle e bianche.

Coerenza costituzionale a parte, forse l'elezione del Governo e del Parlamento è meno importante dell'abrogazione totale o parziale di una legge?

Anche nella riforma delle istituzioni, il Premier Matteo Renzi mostra del futurismo un carattere essenziale: la velocità conta più della direzione del movimento. Quanto a questo, l'Italia dovrà pentirsi di essere stata corvina a credergli.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009



NPG
NEW POWER GENERATION

Energie Rinnovabili

Il suicidio nazionale è l'opzione svedese?

di DANIEL PIPES (*)

Guai a quelli che in Svezia dissentono dalla visione ortodossa di accogliere un gran numero di indigenti provenienti da paesi come l'Iraq, la Siria e la Somalia, perché è un'idea tutt'altro che bella e nobile. È anche inammissibile a livello politico, sociale e giuridico argomentare che l'immigrazione annuale proveniente da una civiltà straniera dovrebbe aggirarsi attorno all'un per cento della popolazione attuale. (So di un giornalista che è stato minacciato di arresto per il mite dissenso espresso su tale questione.) Suscita perplessità affermare l'esistenza di una cultura svedese da preservare. Eppure, la realtà dell'immigrazione è sotto gli occhi di tutti: la dipendenza dal welfare, il fanatismo violento contro i cristiani e gli ebrei, e una vasta gamma di patologie sociali che vanno dalla disoccupazione agli stupri motivati politicamente.

Di conseguenza, sono sempre più numerosi gli svedesi che si ritrovano – nonostante i pericoli conosciuti – a uscire dal coro e a preoccuparsi del suicidio culturale del loro paese. Il tabù che regna su tali opinioni comporta che i partiti politici, con una sola eccezione, sostengono con vigore la continua immigrazione. Solo il Democratici svedesi (Sd) offrono un'alternativa: sforzi concreti per integrare gli immigrati presenti nel paese e una diminuzione del 90 per cento della futura immigrazione. Nonostante uno sgradevole passato neofascista (tra l'altro,



non è il solo), questo partito è diventato sempre più rispettabile ed è stato premiato da un successo elettorale, raddoppiando la percentuale dei suoi voti elettorali incassati tra il 2006 e il 2010 – passando dal 6 al 13 per cento. Tutti gli svedesi con cui ho parlato nel corso di una mia recente visita nel paese si aspettano che il consenso elettorale verso l'Sd continuerà ad aumentare, come confermato dai recenti sondaggi. Se un partito o un blocco di partiti ottenesse una larga maggioranza nel parlamento unicamerale svedese, la vittoria dell'Sd sarebbe praticamente irrilevante. Ma i due blocchi del Riksdag sono pressoché equilibrati.

Tre partiti della sinistra controllano 159 dei 349 seggi, mentre Alleanza per la Svezia, la coalizione di "destra" (le virgolette stanno a indicare che, da un punto di vista americano, non è conservatrice) composta da quattro partiti, ha 141 seggi. Questo significa che l'Sd, con 49 seggi, è l'ago della bilancia. Ma l'Sd è considerato una maledizione, così nessun partito fa accordi con esso per legiferare, neppure indirettamente attraverso i media. Tanto la sinistra quanto la "destra" cercano di isolarlo e screditarlo. Tuttavia, l'Sd la fa da padrone in certe attività legislative, in particolare l'approvazione del bilancio annuale. In linea con la sua poli-

tica di esautorare ogni governo che rifiuta di ridurre l'immigrazione, all'inizio del 2014, l'Sd ha fatto cadere un governo dell'Alleanza per la Svezia. Nelle ultime settimane, questo scenario si è ripetuto quando l'Sd unitamente all'Alleanza ha bocciato il bilancio della sinistra, costringendo il governo a chiedere di indire nuove elezioni nel marzo 2015. Ma poi è accaduto qualcosa di straordinario: i due blocchi più importanti si sono accordati non solo in merito all'approvazione dell'attuale bilancio ma anche di quelli futuri e sulla condivisione del potere fino al 2022. Le alleanze di sinistra e di "destra" hanno trovato una soluzione di compromesso, evitando così nuove elezioni nel prossimo marzo, consentendo alla sinistra di governare fino al 2018, con il probabile passaggio del testimone alla "destra" dal 2018 al 2022.

In tal modo, questo cartello politico priverebbe l'Sd del suo ruolo centrale, e se quest'ultimo non riuscisse a conquistare una maggioranza di seggi parlamentari nel 2018, esso non avrebbe alcun ruolo legislativo determinante nei prossimi otto anni, nel corso dei quali la questione dell'immigra-

zione sarà congelata. Questo non è affatto sorprendente: allo scopo di soffocare il dibattito sulla questione più controversa del paese, l'86 per cento del parlamento ha unito le proprie forze per isolare il 14 per cento che non è d'accordo. I due blocchi più importanti hanno stemperato le loro divergenze già tiepide per escludere il rivoltoso partito populista. Mattias Karlsson, il leader ad interim dell'Sd, osserva giustamente che con quest'accordo il suo partito è diventato l'unica vera opposizione. A lungo termine, però, le cose si metteranno bene per l'Sd, che probabilmente ci guadagnerà da questo escamotage antidemocratico. Gli svedesi, da tempo abituati alla democrazia, non apprezzano un accordo di corridoio che quasi sicuramente vanificherà i loro voti nel 2018.

A loro non piace il bullismo. Né vogliono ignorare una questione molto controversa. E quando arriverà il momento di "buttare fuori gli incapaci", come hanno sempre fatto, i Democratici svedesi offriranno l'unica e sola alternativa alla stanca e insofferente coalizione che sarà al potere per otto lunghi anni, nel corso dei quali il problema dell'immigrazione allarmerebbe ancor più elettori. In altre parole, questo palese atto di repressione stimola il vero dibattito che intende soffocare. Quanto prima, potrebbe di fatto essere discussa la questione di suprema importanza del suicidio nazionale.

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

di STEFANO MAGNI

Uccisi perché liberi. Assassinati perché osavano ridere e far ridere. Potrebbe essere questo l'epitaffio sui dieci morti subiti dalla rivista satirica Charlie Hebdo e dei due poliziotti che cercavano di proteggerli. L'ultima copertina del quotidiano satirico francese "irresponsabile", come amava definirsi, è stata drammaticamente profetica. Ieri, in Francia, usciva il romanzo "Sottomissione" di Michel Houellebecq e i vignettisti dell'Hebdo gli avevano dedicato il primo piano. Houellebecq ha previsto, nel suo romanzo, la "sottomissione" della Francia al suo primo presidente islamico, che impone la legge coranica a un paese ormai stanco e privo di una sua identità. Accadrà, secondo lo scrittore, nel 2022. Il Charlie Hebdo, sempre sotto la minaccia costante del terrorismo islamico (quello vero) per aver pubblicato un numero satirico sull'Islam e aver continuato a scherzare sopra, aveva ritratto un Houellebecq decrepito che dice "nel 2015 inizio a perdere i denti, nel 2022 rispetterò il Ramadam". Ebbene, quella è l'ultima copertina, l'ultima vignetta e l'ultima battuta. Perché nella realtà, non nella fantapolitica, questa mattina tre terroristi hanno fatto irruzione nella redazione del giornale satirico e hanno sparato a tutti. Dodici morti, fra cui due poliziotti e sette i feriti, alcuni in gravi condizioni. È morto il direttore, l'anima del giornale a fumetti, Stephan Charbonnier. In una delle sue ultime vignette aveva quasi anticipato la sua fine: "Ancora nessun attentato in Francia" e un jihadista armato fino ai denti risponde: "Aspetta, c'è tempo fino a fine gennaio". Ora l'attentato c'è stato, il 7 gennaio, e assieme a lui sono stati assassinati tre vignettisti storici, noti

Charlie Hebdo, uccisi perché liberi



con i loro pseudonimi Cabu, Tignous e Wolinski.

Non si può neppure pensare di considerare questo attentato, nel cuore della capitale francese, come una "vendetta" per le operazioni militari francesi contro movimenti islamici, in Africa e in Medio Oriente. Il Charlie Hebdo era nel mirino per i contenuti irriverenti delle sue vignette, già dal 2011. Le vittime di questo attentato sono state deliberatamente assassinate per aver preso sonoramente in giro l'Islam. E averlo fatto, ripetutamente, anche dopo che era arrivato un primo grave avvertimento, nel novembre 2011, quando una bomba molotov

lanciata nella loro redazione aveva incendiato la sede del giornale. L'associazione islamica francese Uoif ne aveva chiesto il sequestro per via giudiziaria. La polizia francese, allertata per quel bersaglio sensibile, lo presidiava. Ma fra le 12 vittime ci sono, appunto, anche i due poliziotti di guardia.

Il terrorismo islamico non "reagisce", ma agisce, attivamente, a diffondere la propria visione totalitaria e religiosa della società. Colpisce i musulmani e i non musulmani: proprio nella stessa mattinata dell'attentato di ieri, una bomba di Al Qaeda ha ucciso venti allievi poliziotti yemeniti, a Sanaa, tutti musul-

mani, ma pronti a combattere contro il totalitarismo islamico. La stessa matrice ideologica (se non proprio la stessa rete del terrore, per questo dobbiamo attendere le indagini) ha armato la mano di almeno tre persone, i membri del commando che ha sparato sui giornalisti.

L'intento è chiaro, a Sanaa così come a Parigi: imporre un regime in cui vige solo la legge coranica, interpretata solo in un unico rigoroso modo, sunnita, puritano. Può sembrare comprensibile che vengano colpiti degli allievi poliziotti in un Paese, come lo Yemen, in cui c'è una prolungata guerra civile. E' meno comprensibile, per noi, che vengano

ammazzati, nel cuore dell'Europa occidentale, dei vignettisti che non hanno mai fatto del male a nessuno, né tantomeno si preparavano a combattere con le armi in pugno, se non la loro matita. Eppure è la stessa guerra, perché nel disegno dei radicali islamici, di Al Qaeda così come dell'Isis, c'è la soppressione, oltre che dei nemici armati, anche della satira religiosa, di tutti i punti di vista non islamici o anti-islamici, di tutta la letteratura "blasfema" dalla più seria alla meno seria. Un disegno totalitario, questo è: distruggere tutto ciò che contraddice il proprio potere assoluto, senza confini, in ogni paese del mondo.

Il dopo-Napolitano, ma ora cosa ci aspetta?

di ANGILO BANDINELLI

Dunque, il Presidente Giorgio Napolitano lascerà la carica che occupa da più di otto anni. Con lui, esce di scena uno degli ultimi rappresentanti di quella classe politica che ha attraversato le vicende del paese dal dopoguerra ad oggi: una classe politica variegata, composita, divisa al suo interno da forti contrapposizioni ideologiche, non scevra da errori anche gravi, ma sicuramente ricca di personalità di spicco, efficaci, determinate, rappresentative, capaci di plasmare il Paese, o suoi segmenti, sulle loro immagini e propositi.

Una rivisitazione attenta e comprensiva delle loro storie ci potrà confermare quella che è comunque una immediata, dolente sensazione: e cioè che, di generazione in generazione, lo spessore etico, culturale e anche umano della classe politica italiana è venuto scemando e che, fatto salvo il giudizio particolare su questa o quella figura, la classe dirigente o - più esattamente - politica attualmente sul proscenio è complessivamente assai inferiore a quella, per dire, di cui Giorgio Napolitano è rappresentativo esponente.

Il problema ha però portata più vasta. Ovunque si avverte un appiattimento della qualità specifica delle figure cui si deve fare riferimento quando si parli dell'una o l'altra attività sociale o istituzionale. E' l'intero ceto dirigente del paese ad essere in crisi. Rare sono le personalità cui si



possa guardare come valide, positive espressioni di valori riconosciuti e spendibili. Da una recente inchiesta/sondaggio, emergeva la costante di un paese che non ha più fiducia in se stesso e nelle sue risorse umane, un paese i cui cittadini si sentono "soli", senza punti di riferimento cui rivolgersi per attingere fiducia e, diciamo, speranza. La gente prova anzi diffidenza e distacco rispetto a un ceto dirigente coinvolto in un pantano di inefficienza, inaffidabilità, incompetenza. E per la classe politica si dovrà parlare anche assai spesso, come vediamo ogni giorno, di corruzione. Benedetto Croce giustamente diffidava di chi richiedesse alla politica la virtù dell'onestà, ma credo che lo spettacolo di oggi avrebbe disgustato anche lui: avrebbe anche lui avvertito come oggi

in Italia la corruzione non tanto inquina la politica, quanto piuttosto la condiziona, la frena, ne impedisce la crescita e la maturazione se non addirittura la semplice esistenza. In tale situazione, è persino fuori luogo invocare una riparatrice meritocrazia, quel che semplicemente servirebbe è un minimo di decoro civile, di onestà e pulizia, e magari di rispetto del diritto.

Quali sono le cause di questa caduta, che al momento sembra inarrestabile? Difficile dare una risposta coerente e completa: probabilmente sono molte, variamente intrecciate. Forse, un minimo denominatore comune potrebbe essere avvertito in un qualcosa di definibile come "assenza di responsabilità". Assenza di responsabilità del paese, nel suo complesso, di fronte alle sfide del presente, dell'at-

tuale contesto storico/politico, se non anche latamente culturale. L'Italia viene progressivamente emarginata da tutti i nodi e momenti in cui debbano essere prese decisioni di fondo, o comunque significative. Questa condizione che, ripeto, potrebbe essere definita come di "irresponsabilità" storico/politico/culturale ha fatto sì che, a partire dai posti di maggior rilievo e di maggiore spicco anche a livello internazionale, per i quali dovrebbe essere richiesto il massimo di funzionalità, non sia avvertita la necessità di scelte, di indicazioni rigorose, che puntino alla efficienza/efficacia. Per dire, l'Italia è forse il paese la cui rappresentanza al parlamento nelle istituzioni comunitarie europee è più inadeguata: quei posti vengono quasi sempre o molto spesso considerati piuttosto come una sorta di risarcimento per figure espulse dalla politica nazionale.

Non è un caso se forse la migliore classe politica italiana dello scorso secolo sia stata quella coinvolta e protagonista dello scontro con il fascismo. L'antifascismo militante vide emergere personalità nelle quali all'esperienza maturata nella durissima lotta si aggiungeva un notevole senso di responsabilità etica. E non è un caso se quella contingenza vide per l'ultima volta quali protagoniste figure provenienti dall'area, dalla cultura, liberale o liberaldemocratica, nutrite di alte idealità. Ma lo stesso Togliatti, con tutte le colpe e le responsabilità che possono e debbono essergli attribuite, era figura

di spicco, di cultura e di capacità internazionali, una eccezionalità di fronte all'angustia culturale così evidente nel Berlinguer che trasformava l'accordo con la Chiesa - tutto politico e "tattico" nel sistema togliattiano - nell'abbraccio del "compromesso storico", con velleità etiche che erano del tutto fuori della storia e condizionarono negativamente la politica italiana. Quando Craxi cercò di spazzar via quel chiuso clima che esprimeva la "diversità" italiana rispetto alle tendenze, all'evoluzione, allo stesso linguaggio delle grandi democrazie europee, venne soffocato e umiliato dalla coalizione delle culture reazionarie, nutrite nel compromesso berlingueriano, che si venivano progressivamente impadronendo dei gangli centrali della politica. E non parlo di Marco Pannella, la cui visione transnazionale è agli antipodi di una pratica angusta anche quando proclama un europeismo che è di fatto inconsistente e di facciata.

Rimedi e cure contro questo sfilacciamento etico/politico? Difficile immaginarli. La politica si cura solo con la politica, ed evitare che succeda come con la moneta, che quella cattiva scaccia la buona, è impresa ardua. C'è solo da sperare - ma senza troppa convinzione - che nell'occasione ormai imminente della elezione del Presidente della Repubblica che dovrà succedere a Napolitano la nostra classe politica sia colta da un soprassalto di responsabilità e di consapevolezza etico/politica. Potrebbe essere l'ultima occasione.

Ramelli-Marzullo e la banca chiamata Italia

di VITO MASSIMANO

È il 17 dicembre. I carcerieri di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo caricano un filmato di ventitré secondi su Youtube: "supplichiamo il nostro Governo ed i suoi mediatori di riportarci a casa prima di Natale - dicono le due ragazze - . Siamo in grande pericolo e possiamo essere uccise. Il nostro Governo ed i suoi mediatori sono responsabili delle nostre vite". Gli Agenti dell'Aise sono a buon punto con le trattative iniziate ad Agosto 2014 ed in questi giorni riferiranno al Copasir sui contatti con i terroristi e sull'attendibilità del video.

La dinamica del filmato è inconsueta e piena di messaggi subliminali. Anzitutto è diverso il tono usato dagli ostaggi che non è di supplica accorata e straziante ma è un appello recitato sommestamente guardando fuori campo come a volersi assicurare di aver svolto il compito assegnato dai carcerieri o presunti tali. In secondo luogo, nel video definito asettico dagli inquirenti, non c'è la presenza dei personaggi ostili armati ed incappucciati che minacciano l'incolumità degli ostaggi né tantomeno scritte coraniche o il classico abbigliamento arancione con cui siamo stati abituati a vedere i condannati a morte.

Le due ragazze sono vestite di nero a voler simboleggiare un avvicinamento forzato all'Islam ed un trattamento quantomeno diverso rispetto alla consuetudine degli ultimi tempi. Il tutto, messo a sistema, induce a pensare che non si tratti delle modalità tipiche dell'Isis e che la liberazione delle donne sia solo una questione di riscatto. Gli elementi portano a presumere che i carcerieri siano appartenenti al fronte Jubath al Nusra, gruppo che tipicamente tende a non uccidere gli ostaggi ma a finanziarsi con i riscatti derivanti dai rapimenti di cittadini stranieri. Il

fatto che le due ragazze siano paradossalmente ostaggio proprio di Jubath al Nusra lascia aperti molti interrogativi. Magari inconsapevolmente, negli scorsi mesi le cooperanti erano state immortalate in una foto in cui, nel corso di una manifestazione in Italia, reggevano un cartello inneggiante proprio agli eroi di Liwa Shuanda (legati proprio ad Al Nusra) così come anche nel loro profilo facebook non mancano chiari segni di apprezzamento verso i terroristi.

I Servizi dovranno chiarire molte cose e lo faranno forse al ritorno delle ragazze in Italia che verosimilmente avverrà presto (e ce lo auguriamo tutti) restituendole purtroppo molto probabilmente alla loro vita di militanza pro ribelli Islamici e contro l'occidente affamatore (di cui adesso invocano l'aiuto). Ciò sicuramente avverrà non prima di essere ricevute con tutti gli onori dalle più alte cariche dello Stato con conseguente bonaria carezza della stampa che ne esalterà il ruolo di fate turchine del filantropismo mondialista e dei buoni sentimenti che sempre vengono riservati ai resistenti di tutte le guerre ed alle loro crocerossine. Anche se si tratta di tagliagole. Alcuni sostengono anche che i servizi non sveleranno mai cosa si celi davvero dietro questa storia e ciò perché le due signore sono forse coinvolte in un affare più grande di loro. L'organizzazione di cui fanno parte infatti, in tempi difficili come questi, ha oltrepassato il confine turco parecchie volte giungendo tranquillamente in Siria come nulla fosse. Ciò non è fattibile senza l'ausilio dei ribelli e senza la copertura dei servizi Turchi e di quelli occidentali che tramano contro Assad (probabilmente Italia compresa). Storia intricata quindi, sulla quale è complicato anche azzardare ricostruzioni e capire dove finisca la fatalità e dove inizi la premedita-



zione. Ma non è questo il punto: sia chiaro, tutti ci auguriamo che le due signorine ritornino sane e salve a fare e pensare ciò che vogliono e tutti facciamo il tifo perché la questione si risolva presto e nel migliore dei modi. E così sarà.

Noi non riusciamo che a provare tenerezza per due ragazzine poco più che adolescenti desiderose di svuotare il mare con il secchio ed indottrinate da qualche cattivo maestro reduce dal sessantotto. Non è la loro faziosità autolesionista ad inquietarci ma sono le idee malsane di chi si cela dietro questi ragazzini facilmente plagiabili. I cattivi maestri, magari contigui ai servizi, si annidano spesso in organizzazioni che poco hanno di "non governativo" sfruttando l'impeto degli inesperti per compiere imprese che nel migliore dei casi sono figlie di idee sbagliate e nel peggiore dei casi sono poco chiare. Facile fare perno sull'entusiasmo di due giovinette vincendole addirittura che ci possa essere un mondo diviso con la scure

in buoni e cattivi e che tra i cattivi ci sia l'occidente imperialista mentre tra i buoni ci possano essere addirittura degli estremisti tagliagole graziosamente definiti resistenti in nome di qualche Primavera araba.

Sono i cattivi maestri con l'Eskimo i veri responsabili morali (e non solo) che non possono proprio essere perdonati. Sono loro che hanno la responsabilità di aver messo in piedi un movimento che con la scusa della cooperazione o di altre menate spinge folle di imberbi a fare scontri con la Polizia o addirittura a vivere pericolosamente al fianco dei terroristi contro gli oppressori venuti dall'America con la kappia. Sono loro che non spiegano ai giovani che il desiderio di aiutare il prossimo non lo si può soddisfare solo in Siria ma anche dietro l'angolo, sul pianerottolo di casa, nei quartieri degradati o al servizio dei connazionali più sfortunati. No per carità, che non si confonda il sostegno dato ai popoli lontani con il più volgare aiuto dato alla vecchietta

della porta accanto perché in quest'ultimo caso non c'è nemmeno un briciolo di odio per gli Stati nazione, per il capitalismo coloniale e per la civiltà che ci ha tirati su belli forti ricevendo in cambio solo risentimento ideologico.

E i terroristi in tutto questo? Quelli ringraziano sentitamente il Che Guevara anacronistico e fasciolario di turno che, con la scusa della rivolta globale contro gli Yankee capitalisti oppressori, manda avanti le Greta e le Vanessa, ottime per essere rapite ed ottenere un riscatto finanziando la strategia del terrore. Non crediamo sia un gioco delle parti ma tra Simona Torretta e Simona Pari, Rossella Urru, Sergio Cicala, Giuliana Sgrena, Domenico Quirico e tanti altri, la collettività nazionale (quella schifosa banda di benestanti da disprezzare) pare abbia speso 61 milioni di euro in riscatti. Non vorremmo che, come quei due compagni italiani al telefono, anche i compagni jihadisti si fregolino le mani dicendo "abbiamo una Banca!" ... "Si chiama Italia".